

La legittimazione del potere di derivazione divina fra cristiani e barbari.

Giada Trebeschi

in: *Il Monitore*, Anno XXXVI n.4, Dicembre 2002.

Lo spirito di tolleranza che caratterizzava lo Stato Romano nei confronti di tutte le religioni aveva fatto sì che la predicazione dei primi cristiani venisse accolta con indifferenza in tutti i territori controllati da Roma in quanto, nella mentalità comune, la religione cristiana non si distingueva dalle innumerevoli religioni orientali né dall'ebraismo.

Con il passare del tempo però si manifestò un graduale deterioramento dei rapporti fra cristianesimo ed impero poiché i cristiani, rivendicando l'autonomia della sfera religiosa da quella politica, rendevano la loro religione inaccettabile per i romani i quali, come è noto, intendevano la religione e la politica tra loro inscindibili. Così ai cristiani vennero rivolte due accuse: quella di ateismo derivante dal rifiuto di accettare le divinità riconosciute da tutto l'impero e quella di scarso patriottismo, provocata dal rifiuto di compiere sacrifici in onore del dio - imperatore.

Il *crimen laesae religionis* faceva ricadere il rifiuto dei cristiani sotto la legge imperiale: «*eos qui Romanam religionem non colunt, debere Romanas caerimonias recognoscere*»¹ e, di conseguenza, portava i cristiani «alle gabbie dei leoni».

Solo con l'imperatore Costantino (280 ca. - 337) si inaugurerà una politica di tolleranza religiosa che si manifesterà prima con l'editto di Milano (313), che concesse la libertà di culto, e poi col concilio di Nicea (325) per arrivare infine alla conversione dell'imperatore stesso. Con l'editto di Tessalonica, voluto dall'imperatore Teodosio nel 380, il cristianesimo diventa la religione ufficiale dello Stato e viene riconosciuta la posizione preminente del vescovo di Roma.

I secoli successivi testimoniano l'assimilazione cristiana della cultura greco-romana, la nascita della gerarchia ecclesiastica e lo svilupparsi delle teorie e dei dogmi che ancora animano la Chiesa. E' questo il periodo che si è soliti definire *della Patristica* (II-VIII secolo) ed è questo il periodo nel quale abbiamo cercato le basi di quell'atteggiamento cristiano nei confronti dell'autorità che ci interessa ai fini del nostro studio.

E' infatti in questo preciso momento storico che si chiarifica e si esplicita quello che sarà il modo di porsi tipico del cristiano, almeno fino al XVII secolo, nei confronti del sovrano e del riconoscimento della legittimità del suo potere. Posto in questi termini il problema si prospetta complesso e difficilmente semplificabile, data la mole di documentazione disponibile, ma sulla strada di Damasco...

¹ Tertulliano, *Apologeticum*, 24. L'editto di Martyrium Cypriani: cif. Harnack Der Vorwurf des Atheismus in den ersten drei Jahrhunderten (Texte u. Untersuchungen 28, N.F. XIII 4, 1908).

«Ognuno sia soggetto alle autorità superiori; poiché *non c'è autorità che non venga da Dio*, e quelle che esistono sono disposte da Dio. [...] Vuoi tu non aver paura dell'autorità? Diportati bene e riceverai la sua approvazione. *Essa è infatti ministra di Dio per il tuo bene*»².

Il più zelante degli apostoli esorta ad ubbidire senza riserve al potere delle autorità. La legittimazione del potere dell'imperatore deriva quindi (così come era stato per gli ebrei) dalla scelta che ha apportato su di lui l'Altissimo e, ancora una volta, è la volontà celeste a decidere a chi affidare la conduzione dello Stato.

Dopo San Paolo, più che negli apologeti cristiani di lingua greca, troveremo fra gli apologeti di lingua latina un grande interesse per l'argomentazione giuridica che è propria del rigoroso senso romano del diritto e della procedura. Sarà Tertulliano (160 ca.-220 d.C.), giurista e retore africano, a portare questo genere a un livello di perfezione mai più raggiunto in seguito. E' il suo trattato *L'Apologetico*, a chiarire lucidamente l'atteggiamento del cristiano davanti al sovrano:

«Noi rispettiamo negli imperatori *il giudizio di Dio che li ha messi a capo delle nazioni*. Sappiamo che *c'è in loro ciò che Dio ha voluto*, e, di conseguenza, ciò che noi vogliamo, è ciò che Dio ha voluto e questo, ai nostri occhi è un giuramento supremo»³.

E ancora:

«Noi siamo obbligati a rispettarlo dato che *lui è colui che nostro Signore ha eletto* [...] Gli basti l'essere chiamato imperatore; è un grande nome poiché gli viene da Dio»⁴

I cristiani di questi secoli rispettano l'imperatore, lo onorano e pregano per lui, sanno che non è una divinità, ma sanno che è, comunque, l'eletto da Dio e che da Dio il suo potere viene reso forte e legittimato.

Come è noto l'imperatore Costantino aprirà le porte alla cristianizzazione dell'impero ed è proprio sotto il suo regno che l'avvicinamento della figura del Cristo a quella dell'imperatore sarà più forte ed evidente. Osservando le varie testimonianze artistiche del periodo è infatti possibile notare, due tendenze convergenti: da una parte la dignità imperiale che a Costantinopoli comincia a coronarsi dei simboli grandiosi e misteriosi della santità del Dio cristiano (nei dipinti e nei mosaici troviamo l'imperatore col capo circondato dal *nimbo* che l'arte cristiana porrà poi intorno al capo dei Santi), e dall'altra notiamo che la

² San Paolo, *Lettera ai Romani*, 13,1-4. Corsivi miei.

³ Tertulliano, *Apologeticum*, XXXII, 2-3: Nos iudicium Dei suspicimus in imperatoribus, qui gentibus illos praefecit. Id in eis scimus esse, quod Deus voluit, ideoque et saluum volumus quod Deus voluit, et pro magno id iuramento habemus. Corsivi miei.

⁴ Ivi XXXIII, 1-3: «[...] quem necesse est suspiciamus ut eum, quem Dominus noster elegit [...] Satis habet appellari imperator: grande et hoc nomen est, quod a Deo traditur ». Corsivi miei.

figura di Gesù «mite e umile di cuore», viene sempre più spesso presentata come Maestà, come una figura regale *aureolata* di gloria.

Nel V e VI secolo d.C., l'irrompere dei barbari nell'impero romano provoca un grande stravolgimento nella cultura latina e ne rallenta lo sviluppo. Per almeno quattro secoli le condizioni sociali, politiche ed economiche sono tali da non permettere lo svilupparsi di nuove concezioni filosofiche o il sorgere di importanti innovazioni culturali, e le figure che emergono in questi secoli sono rare, culturalmente poco consistenti e quasi sempre di ambito ecclesiastico. Le mura del monastero sono infatti le uniche abbastanza sicure e lontane dai travagli della vita quotidiana e costituiscono il luogo ideale per racchiudere le poche biblioteche esistenti; risulta dunque naturale lo svilupparsi al loro interno degli embrioni culturali latenti e di lascito romano.

La lettura e la rilettura dei testi classici e patristici porta in quei secoli alla nascita di testi di commento o compilazioni di studio e, nei casi più fortunati, alla stesura di nuovi e originali testi che dai vecchi traggono ispirazione. Uno dei più eminenti scrittori ecclesiastici del periodo è papa Gregorio Magno (540 ca. - 604) nelle cui opere non mancano accenni a problematiche di diritto e di Stato. Egli, probabilmente riprendendo la dottrina di San Paolo, ritiene che

«Non vi è potere se non da Dio e il potere del re è di origine divina, e i sudditi non debbono giudicare la condotta di chi è loro preposto»⁵.

Da una voce così autorevole le parole di legittimazione del potere non possono non essere accettate e, ancora una volta, viene ribadito il concetto di potere acquisito solo per consenso divino.

Se il nostro scopo fosse quello di effettuare un'indagine di tipo antropologico o addirittura psicoanalitico sulla finzione storica della divinità del potere, di fronte a secoli di perdurare di questa finzione tra popoli diversi come gli Ebrei, i Romani, i Greci o i più lontani Egizi, ci verrebbe quasi da concludere che tutto è nato dal bisogno ancestrale di protezione dell'uomo e dunque dal bisogno di delegare questo compito a qualcuno di reale, visibile e toccabile, ma dotato dei doni e della protezione di Dio.

Anche i Germani, nei tempi in cui sceglievano il re in funzione del valore dimostrato, lo ritenevano protetto dagli Dei e, quando cominciarono ad organizzarsi e a riconoscere una dinastia reale, la considerarono di discendenza ultraterrena⁶.

Un importante documento redatto in questo periodo sulla questione del rapporto tra religione e potere, è il *Sententiae* scritto da Sant'Isidoro di Siviglia (560ca. - 636). Il testo attinge da materiale precedente, soprattutto a testi legislativi giustinianeî ma trova, in alcuni passi, una sua forte originalità. In esso Sant'Isidoro parla ampiamente del diritto, della legge, della giustizia e si

⁵ San Gregorio Magno, *Regula pastoralis*, III,4.

⁶ Per un studio più dettagliato sui Germani, si veda: Scovazzi M., *Le origini del diritto Germanico*, Giuffrè 1992, vol.I, G. Dolfini, *Edda di Snorri Sturluson*, Milano 1994, e anche G. Dumézil, *Gli dèi dei Germani*, Milano 1994.

sofferma su diversi argomenti religiosi e, pur sostenendo il principio morale secondo il quale il sovrano deve osservare le leggi che egli stesso impone ai suoi sudditi, non manca di introdurre un primo riconoscimento giuridico-politico della sovranità della legge sostenendo che

« ... venendo ogni potere da Dio, anche il re malvagio regna, pur se sgradito a Dio, per volere divino»⁷

Già nel I secolo d.C. Tacito aveva notato che nelle popolazioni Germaniche nonostante la protezione divina: «...i re non hanno un potere illimitato o libero»⁸ dato che presso queste popolazioni il diritto esisteva come accordo tra il popolo e il re e non come imposto e codificato dal re stesso. Nel lasso di tempo in cui i barbari prevalsero sui popoli conquistati, e cioè fra il IV e il VII secolo, questa visione della legge prevalse su quella romana. Tuttavia, queste popolazioni, pur se nella veste di conquistatori, si fusero con quelle romane e, nei secoli successivi, si assisterà ad un ritorno al diritto romano giustiniano. Determinante per questo processo fu la spinta che venne dal mondo cristiano, sempre attento alla conversione delle popolazioni ancora pagane. La figura del re riassume quindi gli attributi di Cesare e di Augusto e, ovviamente, anche la forza legittimante che la viene dal consenso divino.

La disgregazione dell'impero d'oriente e l'accrescersi della forza del regno dei Franchi porta al ricostituirsi dell'impero romano sotto un'unica corona che «rinna il carattere di universalità dell'impero dei Cesari»⁹, e che a questo assomma quello sacrale derivante dall'investitura divina. E' infatti proprio in San Pietro a Roma che la notte di Natale dell'anno 800 troviamo Carlo Magno, in abiti da patrizio romano, inginocchiato davanti all'altare nell'atto di ricevere la corona imperiale dal pontefice Leone III. In suo onore, i rappresentanti dei nobili e del popolo romano elevano il grido, secondo l'antica formula di acclamazione dei Cesari: «Karlo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatori Romanorum, vita et victoria!». Così, Carlo Magno, capo di una nazione barbarica, diviene formalmente imperatore per elezione del popolo romano e per consacrazione papale.

Con i re carolingi si operò dunque la sostituzione della mentalità barbarica con quella precedente secondo la quale il re aveva ricevuto il potere da Dio per il bene dei sudditi, tanto che secoli dopo, l'assolutismo imperiale troverà legittimazione proprio nella dottrina che fa derivare il potere da Dio tanto da denominare il nuovo impero «*Sacro Romano Impero*».

⁷ Sant'Isidoro, *Sententiae* III, 48, 10.

⁸ Tacito, *Germania* VII.

⁹ G. Fassò, *Storia della filosofia del diritto* cap. XIII, Bologna 1968, pag.220.